



Con papa Francesco

ALLA RADICE DELLA POVERTÀ

Papa Bergoglio ci ricorda che l'attenzione per i poveri non è solo un sentimento, ma deve diventare testimonianza, stile di vita, fonte per la riflessione, la ricerca sociale, l'azione politica, l'impegno nella finanza e nell'economia a livello locale e globale.

La reazione entusiasta suscitata fin dai primi giorni di pontificato da papa Francesco – che uno striscione apparso in piazza al primo *Angelus*, il 17 marzo, definiva “la primavera della Chiesa” – ci indica che i suoi gesti e le sue parole sono capaci di intercettare le attese profonde di tanti fedeli cattolici, e non solo. A poco più di due mesi dalla sua elezione sentiamo l'esigenza di capire più a fondo gli intensi momenti che abbiamo vissuto personalmente e come Chiesa: “Che cosa ci ha colpito in profondità?” e, soprattutto, “Perché?”.

Certamente uno degli aspetti è la sua attenzione alla povertà, o per lo meno lo stile essenziale e sobrio: il modo di presentarsi e di utilizzare i beni, la semplicità di rapporto con la gente e in particolare l'attenzione ai più deboli, insieme ai continui richiami alla prospettiva di una Chiesa “povera con e per i poveri”. Senza

pretendere che sia l'unica, scegliamo questa chiave di lettura per andare in profondità dell'esperienza che stiamo vivendo come Chiesa.

All'incrocio di due tradizioni spirituali

Parlando di papa Francesco e della povertà, la prima sottolineatura da fare è quella della scelta del nome, che richiama Francesco di Assisi, e, in piena coerenza con questa, la decisione di presentarsi al mondo “spogliato” dei tradizionali segni esteriori del ruolo di pontefice, con la sola veste bianca, senza neanche la stola sacerdotale (indossata poi al momento della benedizione): un papa, sull'esempio di san Francesco, spogliato di tutte le sue insegne, che porta sul cuore soltanto quella croce da cui riceve forza. Nello stesso tempo papa Bergoglio, gesuita, si è formato nella tradizione spirituale di sant'Ignazio

di Loyola, e molti dei suoi gesti, per chi la conosce, trasmettono lo stile della Compagnia di Gesù. Queste due tradizioni, francescana e gesuita, costituiscono uno sfondo che può aiutare a capire meglio il rapporto con la povertà del nuovo papa.

Ne riprendiamo rapidamente qualche elemento. San Francesco racconta la sua conversione come un'esperienza personale e intensissima di scoperta della felicità attraverso l'incontro con il povero: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo». Il santo umbro rende evidente come la “povertà” non sia in prima battuta una categorizzazione astratta, un concetto, una morale da applicare, bensì un volto preciso incontrato sul proprio cammino, una persona, delle persone. Proprio l'esperienza – gioiosa! – di questi incontri fonda la scelta di vita povera, “spogliandosi di tutto”, che san Francesco compie e propone ai suoi fratelli. E aggiunge: «Quando vedi un povero devi considerare colui in nome del quale viene, Cristo cioè, fattosi uomo per prendere la nostra povertà e infermità». Francesco sottolinea qui il significato mistico della povertà, che nell'esperienza dell'incontro con gli ultimi permette di incontrare Cristo stesso, che per primo ha fatto della povertà la sua scelta di vita. Quindi, grazie all'incontro con un povero nasce il desiderio di spogliarsi dei propri beni per configurarsi a Cristo, il povero. Ignazio di Loyola, da parte sua, attraverso il cammino degli esercizi spirituali propone di mettere in gioco la propria vita confrontandola con la parola di Dio: un'esperienza profonda, che conduce a «conoscere e amare sempre di più» il proprio Signore, e, in questo decentramento sempre maggiore da se stessi, a scoprire la pienezza della propria vita, ad accogliere la vera felicità. Mettendo al centro della propria vita il rapporto personale e appassionato con il Signore, si può riconoscere la bellezza di tutto ciò che è nel mondo, ma anche il suo carattere relativo e

strumentale in ordine a ciò che conta di più. Si sarà sempre più interiormente liberi, tanto che il fatto di essere ricchi o poveri, in salute o malati, onorati o disprezzati, passa in secondo piano: quello che conta veramente è essere a «maggior servizio e lode» di Dio, qualunque sia la situazione in cui ci si trova a vivere.

Effettivamente i gesti e le parole di papa Bergoglio lasciano intravedere ciò che li sottende e si vede bene quali sono i frutti: chi cerca di mettere al centro del suo operare Dio riceve una libertà interiore capace di toccare i cuori delle donne e degli uomini di oggi, un'umanità capace di entrare in risonanza con chi gli sta di fronte, una speranza contagiosa al di là di ogni frontiera. La cifra di tutto è la gioia che trasmette. Non un discorso ideologico sulla povertà, ma la strada per l'unione con Dio.

L'esperienza di una Chiesa "lontana"

Per parlare del rapporto di papa Bergoglio con la povertà va considerata anche la sua esperienza eccle-



siale. Papa Francesco sottolinea spesso il suo ruolo di "pontefice", nel senso etimologico di creare ponti tra persone, comunità, Chiese diverse. Questo si realizza anche nel fatto che egli ci permette un assaggio dell'esperienza di una Chiesa che sta «quasi alla fine del mondo», fatta di periferie, di povertà vissuta in modo semplice e gioioso, che rompe l'immaginario occidentale del cristianesimo e di cui abbiamo subito cominciato ad avvertire il gusto.

L'Argentina – come molti dei Paesi del Sud del mondo – è una nazione piena di contraddizioni, che si muove tra fascino per la globalizzazione e violentissime disparità economiche e ingiustizie sociali. In questo contesto la Chiesa ha fatto già da tempo la scelta di stare vicino alla popolazione più povera e semplice, agli abitanti delle periferie, ai contadini, agli indigeni. Qualcuno per ideologia, ma la maggior parte perché convinti che il Vangelo si possa annunciare solo a partire da lì. Quindi numerosi sacerdoti, religiosi e laici si sono impegnati in una azione di evangelizzazione e allo stesso tempo di grande attenzione e solidarietà ai problemi sociali e personali della gente: casa, lavoro, salute, tutela legale. Progressivamente hanno scoperto come la loro fede venga a sua volta effettivamente rafforzata e trasformata dall'incontro con gli ultimi: non si tratta solo di accostare annuncio della fede e azione sociale per la dignità di ogni essere umano, ma anche di lasciarsi letteralmente "evangelizzare" dai poveri stessi.

È significativo in questo senso lo scambio che il papa ha avuto con

uno dei ragazzi del penitenziario dove ha celebrato la funzione del Giovedì Santo, che gli chiedeva: «Ma io voglio sapere una cosa: perché sei venuto oggi qua a Casal del Marmo?», e a cui ha risposto: «È un sentimento che mi è venuto dal cuore; ho sentito quello.

Dove sono quelli che forse mi aiuteranno di più ad essere umile, ad essere servitore come deve essere un vescovo». Papa Francesco non fa altro che continuare a comportarsi come già faceva in Argentina e ci fa gustare un po' l'esperienza di Chiesa di quel continente. Uno stile semplice, per quanto sia possibile abitando in Vaticano, un'attenzione speciale alle persone più povere. La cifra di tutto ciò è la gioia. È difficile per un "credente standard" della nostra Europa immaginare la gioia semplice e intensa delle celebrazioni latinoamericane, anche se si svolgono in contesti di povertà estrema, come non è evidente per le nostre comunità scoprire cosa significhi per la vita di fede mettere i poveri al centro.

Papa povero in Chiesa povera

Questo può portare un cambiamento radicale di stile e una vitalità inaspettata. La sfida principale sarà infatti per papa Francesco e tutta la Chiesa quella di trasformare questo stile personale nello stile di tutta la Chiesa. La vera sfida non è tanto quella di essere carismatico, ma di rendere carismatica l'istituzione, accompagnando le persone che la compongono a riconfigurare l'immagine che ne hanno e la percezione del proprio ruolo, mettendo in gioco le proprie capacità e i propri doni, tirando fuori i propri carismi. È questo il compito di ogni autentica leadership (cf. a proposito l'editoriale «Papa Francesco, carisma e istituzione» in *Aggiornamenti Sociali*, n. 4, aprile 2013, 269-275).

NONNO DI PANOPOLI

Parafrasi del Vangelo di San Giovanni

Canto Sesto

INTRODUZIONE, TESTO CRITICO, TRADUZIONE E COMMENTO A CURA DI ROBERTA FRANCHI

Il poeta del V sec. ha tradotto in eleganti esametri il Vangelo di Giovanni, recuperando il bagaglio espressivo della cultura classica per dialogare anche col pubblico pagano. Il Canto Sesto presenta l'episodio del miracolo dei pani, la traversata di Gesù sulle acque, il discorso di Cafarnaon e la confessione di fede di Pietro.

«BIBLIOTECA PATRISTICA»

pp. 528 - € 48,00

EDB www.dehoniane.it

Fin da domenica 17 marzo, al termine della messa celebrata nella parrocchia vaticana di Sant'Anna, papa Francesco ha mostrato di desiderare di uscire fuori dalle mura dei sacri palazzi per andare a salutare i fedeli in strada. Con questo gesto egli ci indica una Chiesa estroflessa, proiettata verso quel mondo che il suo Fondatore le ha dato il compito di evangelizzare, di testimoniare la propria fede. Alla veglia di Pentecoste papa Ber-



goglio ha ben riaffermato quale sia il suo modello di Chiesa: «Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire».

È una prospettiva che torna spesso nei suoi discorsi e che ha caratterizzato la sua prima omelia come papa, rivolta ai cardinali riuniti nella Sistina: dopo aver esortato a «camminare, edificare e confessare», Francesco chiarisce nettamente che «noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, non la Chiesa». È questa la svolta radicale cui Francesco richiama la Chiesa universale. Non una scelta di campo, ma il ritorno all'essenzialità della propria missione e della propria esistenza nella storia: confessare Gesù Cristo, annunciare il Vangelo.

L'accento sui poveri, sugli ultimi, sui deboli (non sulla povertà, sull'emarginazione o sull'esclusione sociale) è un accento sulle persone fisiche, non su categorie sociologiche o politiche. È un accento dettato da una sola urgenza: la credibilità dell'annuncio cristiano. Come può – sembra domandarsi il Papa – risuonare credibile l'annuncio che Dio è *caritas* (cioè amore per il destino di ogni uomo e dell'umanità), se questo abbraccio

non arriva innanzitutto a coloro nei quali la ferita alla dignità umana è più evidente?

Papa Bergoglio però ci aiuta a ricordare anche che questa attenzione per i poveri non può esprimersi solo come sentimento, ma deve diventare testimonianza, stile di vita, fonte per la riflessione, la ricerca sociale, l'azione politica, l'impegno nella finanza e nell'economia tanto a livello locale quanto a quello globale. A che servirebbe una Chiesa austera e povera, ma che non impegnasse i suoi membri a lavorare giorno per giorno, nella concretezza delle situazioni, per restituire concretamente ai poveri la loro dignità di cittadini del mondo? Per questo, ad esempio, non ha mancato di sottolineare la necessità di «una riforma finanziaria che sia etica e che produca a sua volta una riforma economica salutare per tutti», consapevole però che «questa tuttavia richiederebbe un coraggioso cambiamento di atteggiamento dei dirigenti politici». (*Discorso ai nuovi ambasciatori accreditati presso la Santa Sede del 16 maggio*).

Siamo tutti coinvolti

L'entusiasmo nei confronti di papa Francesco e la nostra speranza si spegneranno rapidamente se non sapremo inserirci tutti, come singoli credenti, come Chiesa locale, come popolo di Dio, nella stessa dinamica di libertà e responsabilità che lui mostra di vivere e che propone nel suo

insegnamento, assumendo il compito che egli stesso ha indicato nell'omelia della messa di inizio del ministero petrino (19 marzo 2013): «Custodire il creato, ogni uomo e ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore», prendersi cura «specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore». Questo «è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza».

Sono sempre più lontani i giorni in cui il nuovo papa è stato intensamente sotto i riflettori. Ne torneranno sicuramente altri. In ogni caso, è il momento in cui deve cominciare concretamente ad attivarsi quel circuito di reciprocità tra pastore e gregge che papa Francesco ha «seminato» all'inizio del proprio ministero. Il successo del pontificato che si è appena aperto, in particolare rispetto alla capacità della Chiesa di abitare il mondo in modo autentico e povero, è affidato tanto alle mani di Francesco quanto alle nostre.

Giacomo Costa

FRANCO FERRAROTTI

La religione dissacrante

Coscienza e utopia
nell'epoca della crisi

Si parla del nuovo millennio come di un tempo contrassegnato dall'eclissi del sacro. Eppure per l'autore sta accadendo esattamente il contrario: la crisi che attraversa le chiese stimola l'emergere di nuove forme di associazione di base, che consentono di riscoprire in profondità l'esperienza religiosa.

«ITINERARI»

pp. 176 - € 15,00

FDB www.dehoniane.it